



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

DINU PILLAT

**Morte
quotidiana**

traduzione di *Luca Bistolfi*

Bonferraro Editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-289-6

Ove non specificato diversamente, le note sono del traduttore

Pillat, Dinu <1921-1975>

Morte quotidiana / Dinu Pillat ; traduzione di Luca Bistolfi. -
Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-289-6

I. Bistolfi, Luca.

859.332 CDD-23

SBN Palo355619

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

© Humanitas 2011 *Moartea cotidiană* di Dinu Pillat



ROMANIAN
CULTURAL
INSTITUTE

L'opera è pubblicata con il supporto alla traduzione e alla
pubblicazione dell'Istituto Culturale Romeno

Breve avviamento alla lettura di Dinu Pillat

Riferisce Anacleto Verrecchia che Georg Christoph Lichtenberg «non amava le prefazioni, che a seconda dell'estro chiamava sarcasticamente cavalli da tiro di rinforzo, scacciamosche, parafulmini, vaccinazioni o anche amuleti, con cui si cerca di esorcizzare la malattia o la morte dei libri» (Saggio introduttivo a G. C. Lichtenberg, *Lo scandaglio dell'anima. Aforismi e lettere*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 7). Franz Rosenzweig le chiamava addirittura «veri starnazzamenti dopo aver fatto l'uovo, scortesie e ingiuriose verso il lettore che non ha ancora fatto nulla, né tanto meno può aver letto il libro», e licenziò *La stella della redenzione*, la sua opera più importante, senza un solo rigo introduttivo. Schopenhauer dal canto suo detestava la pubblicità: un buon libro, diceva, non ne ha bisogno perché si raccomanda da sé.

Se sono pareri perlopiù condivisibili per prefazioni o “réclame” scritte dall'autore stesso, figurarsi come giudicare una prefazione o una introduzione a un libro altrui.

Tuttavia nel caso del romeno Dinu Pillat un *introibo* si rende necessario: abbiamo infatti per le mani uno scrittore sconosciutissimo in Italia. Ma non solo: è in generale la Romania letteraria a essere assai negletta o perfino disprezzata nel nostro Paese. Molti editori italiani, oltretutto ignorare spesso i gioielli delle nostre lettere, importano qualsiasi romanzaccio americano o di chissà quale altra parte del mondo e snobbano fieramente una notevole parte della letteratura europea. È come preferire il fast-food a Paul Bocuse o una canzonetta a Beethoven. Sono i tempi, si dirà, è il mercato. Sarà, ma lasciatemi almeno lo sdegno.

Si pensi però che a partire dai primi anni del XX secolo e fino al fatidico 1989, tra Italia e Romania ci fu sempre un proficuo scambio, oltreché politico ed economico, anche culturale; e ciò nonostante la differenza, a volte assai sensibile, dei regimi nei due Paesi. Alcuni importanti editori italiani, come ad esempio Utet, Paoline, La Nuova Italia, pubblicavano i più significativi scrittori romeni. Ma con il colpo di Stato del 1989, tutto cambiò, a parte qualche rara e sovente discutibile eccezione; sicché agli italiani è venuta a mancare una significativa parte di letteratura europea. Non si possono opporre a questa pur sintetica informazione i nomi di Cioran, Eliade ed Eugen Ionescu, o Eugène Ionesco, perché si tratta di personaggi che hanno trascorso la più parte della loro vita assai distanti dalla terra natia ed è proprio grazie a questa sorta di internazionalizzazione che essi sono potuti entrare nel novero dei romeni da esportazione.

Si capisce ora perché, con tutto il rispetto per un Lichtenberg o un Rosenzweig, sia necessario dedicare qualche parola a Dinu Pillat.

Ma così come sovente restano moleste le prefazioni quasi da chiunque provengano, a maggior ragione sono intollerabili le lezioncine – o piuttosto “lezioncione” – dei curatori. Sarebbe come se un presentatore televisivo si frapponesse tra la telecamera e l’ospite d’onore. Mi limiterò pertanto a fornire qualche dato essenziale su Pillat, che per la prima volta approda sulle coste della nostra repubblica delle lettere, accompagnandolo con qualche considerazione.

Chi invece avesse voglia di fare quattro chiacchiere più a fondo, c’è uno spazio apposito alla fine del libro. Si chiama postfazione e non è neppur obbligatorio leggerla. Trovo doveroso che il commento a un romanzo stia sempre *dopo* il medesimo, altrimenti si rischia di rovinare la festa al lettore spifferandogli qualche dettaglio. Le lungagnate

che, oltre ad avere non di rado un tono professorale e quindi indigesto, si permettono di anticipare magari qualche importante dettaglio della vicenda sono insopportabili. L'arroganza di certi "presentatori televisivi" non ha limiti. Ma adesso, appunto, bando alle ciance. Diamo un'occhiata da vicino a questo scrittore.

Dinu Pillat nacque a Bucarest nel 1921, il 19 novembre. Il padre Ion (1891-1945) era nipote per linea materna di Ion C. Brătianu, massone e patriota liberale dell'Ottocento, alla sua volta padre di Ion I.C. Brătianu, uno degli uomini politici più eminenti della Romania prebellica. Egli fu poeta, saggista, giornalista culturale e membro corrispondente dell'Academia Română. La madre, Maria Brateş (1892-1975), fu invece una notevole pittrice, la quale in seguito a disavventure giudiziarie col regime stalinista romeno a cavallo tra gli anni Quaranta e i Cinquanta, decise di non esporre più nemmeno un bozzetto nelle mostre di Stato del suo Paese, in pratica tutte.

Dinu studiò presso il liceo bucarestino «Spiru Haret», uno dei più prestigiosi della capitale, dove tra le altre cose si redigeva «Vlăstarul», ossia «Il virgulto», una rivista letteraria che vedeva tra i suoi estensori, oltre allo stesso Pillat, anche Mircea Eliade, Constantin Noica, Nicolae Steinhardt, Alexandru Paleologu ed Eugen Ionescu, che di virgulti sarebbero presto diventati tra i maggiori intellettuali romeni.

Terminati gli studi liceali, egli studiò filosofia all'università e, dopo la laurea, divenne assistente di Gheorge, o Georg, Călinescu – che per la vastità degli studi cui attese può essere considerato una specie di Benedetto Croce danubiano – presso la cattedra di letteratura romena dell'ateneo di Bucarest.

Da questo incarico sarà allontanato abbastanza presto per motivi politici: siamo infatti già negli anni del regime

stalinista. Per guadagnarsi il pane, Pillat è costretto a svolgere, dal 1950 al 1956, la funzione di *pontator*, vale a dire cronometrista dei lavoratori, una specie di controllore, presso la Muntenia, una cooperativa che produceva *praful de sânge*, letteralmente “polvere” o “farina di sangue”, una mistura per la pesca o per la fertilizzazione dei campi.

Nel 1956, però, Călinescu, che non aveva scordato le qualità umane e culturali di Pillat, riesce a trovargli un impiego come ricercatore presso l’Institutul de Teorie Literară și Folclor del quale egli era diventato direttore e che dopo la morte dell’illustre studioso avrebbe preso il suo nome.

A parte la parentesi nella cooperativa, sino a questo momento, ossia ai trent’anni circa, Pillat se la cava bene nonostante i dissapori con le autorità politiche. Nel 1959, però, inizia per lui un periodo lungo e devastante, dall’esito tragico.

In seguito alla rivolta di Budapest del 1956, il regime decide di procedere a una serie di arresti e di processi contro coloro i quali, a torto o a ragione, in un modo o in altro, rappresentassero o potessero costituire un pericolo per lo Stato e per il partito. Con le accuse di cospirazione e di tradimento della Patria, Pillat viene arrestato insieme ad altri intellettuali, tra cui il filosofo Constantin Noica, e giudicato in quello che diverrà il procedimento giudiziario più celebre della Romania: il «*lotul* (ossia gruppo) Noica-Pillat», dai nomi dei principali imputati. Esso sarà superato, tanto per i nomi di alta risonanza coinvolti, quanto per l’esito efferato, solo dal processo-farsa del 1989 contro Nicolae ed Elena Ceaușescu. Il fatto che il procedimento sia stato ribattezzato a quel modo, peraltro, dice quanto il nome di Pillat godesse di notevole fama nazionale.

Il processo, iniziato nel 1960 e terminato quasi subito, si concluse per lo scrittore con una condanna a venticinque anni di lavori forzati e a dieci di *degradare civică*, pena

derivata dalla giurisprudenza francese e che corrisponde a un dipresso alla nostra attuale estromissione dai pubblici uffici e alla privazione dei diritti civili.

Va tuttavia detto che il regime, come quasi sempre in casi consimili, agì in maniera pretestuosa, e non solo nei confronti di Pillat, per il quale principale capo di imputazione fu niente meno che un *romanzo*: *Așteptând ceasul de apoi*, che compare in Italia, anch'esso per la prima volta contestualmente al presente, presso Bonferraro col titolo *I ragazzi dell'oltretomba*, e al quale rimando per ulteriori dettagli.

Pillat però scontò soltanto un'infima parte della pena, ché nel 1964 Gheorghe Gheorghiu-Dej, segretario del partito e presidente del consiglio di Stato,¹ concesse un'amnistia ai prigionieri politici, grazie alla quale Pillat fu scarcerato e poté riprendere a lavorare nell'istituto di Călinescu.

Trascorrerà pressoché indisturbato gli anni fino al 1975 quando sarà nuovamente allontanato dal suo incarico. Solo in seguito riuscirà a ottenere un posto di archivista presso la Biblioteca centrale universitaria di Bucarest. Ma è troppo tardi: ha avuto una vita in gran parte difficile e non ha certo la tempra di un Giordano Bruno. Il 5 dicembre di quell'anno, dunque a soli cinquantacinque anni, muore in seguito all'insorgenza di un cancro dovuto, è lecito supporre, alle traversie subite.

La rinomanza durante la vita da una parte e, dall'altra, i fardelli che dovette portare, in seguito sarebbero serviti a poco. Infatti per quanto la Romania post '89, a cominciare dagli intellettuali, sia sempre pronta ad attribuire qualsiasi suo male passato e presente ai cosiddetti comunisti, di ieri e di oggi, essa non ha fatto nulla per cercare

¹ Organo collegiale di governo della Repubblica Popolare Romena.

di restituire a Pillat l'onore che merita. Anzi, per certi versi si deve dire e sottolineare che, nonostante le ostilità del regime, all'epoca i suoi libri venivano pubblicati e, a parte la parentesi come "kapò" di fabbrica, egli poté sempre lavorare sfruttando le sue capacità e i suoi santi in paradiso. Cercherò di essere più preciso: dopo il 1946 *Morte quotidiana* fu ristampata nel 1979; nel 1984 uscì *Tinerete ciudată*. Un *Mozaic istorico-literar* apparve due volte, nel 1969 e nel 1971, così il saggio su *Ion Barbu: 1969 e 1982*. Nel 1976 uscì uno studio su *Dostoievski în conștiința literară românească* e nel 1978 alcuni *Itinerarii istorico-literare*. Niente male, si converrà, per uno scrittore perseguitato.

Non ci si dimentichi inoltre, che per quanto pur sempre espressioni del *modus operandi* stalinista, i vari regimi che si sono avvicendati in Romania, e in particolare quelli di Gheorghiu-Dej e di Ceaușescu, non possono minimamente essere paragonati a quello precedente di Ana Pauker, il più terribile di tutti, a quello cinese oppure all'Albania di Enver Hoxha. Ma ciononostante, da noi e da loro, si seguita a blaterare di dittatura, totalitarismo e via solfeggiando. Ciò, beninteso, non toglie affatto che si trattasse di regimi odiosi e stupidi. Però non più di quelli sedicenti democratici, che molto sovente non vanno al di là delle chiacchiere – anzi, talvolta non giungono nemmeno a quelle –, che come si sa non costano nulla.

Fu soltanto il puro caso, infatti, a far emergere Pillat dall'oblio che resistette imperterrita dal 1989 al 2010, anno in cui la Romania riscoprì lo scrittore. Do conto dei dettagli nel saggio di accompagnamento a *I ragazzi dell'oltretomba*. Meglio tardi che mai, e vale anche per l'Italia, ai cui lettori mi permetto di dare, insieme al fantasma di Pillat, il benvenuto.

Luca Bistolfi

Parte prima: Un giorno

Cap. I

Ana aprì gli occhi alle sette. Non aveva bisogno della sveglia. Da quando ormai parecchi anni prima, si era ritrovata sposata col professor Justin Ionescu, aveva imparato a destarsi da sola il mattino presto. Per quanto il suo sonno potesse essere pesante, il suo orologio biologico scattava con infallibile puntualità e lei balzava subito dal letto fresca fresca.

Justin dormiva ancora, con la testa sprofondata nel cuscino. Come sempre, quando la moglie apriva le tende lasciando penetrare il giorno nella stanza, il sonno gli si dileguava all'istante come nebbia.

Ana si avvicinò alla finestra. Il freddo della stanza la avvolse di colpo, le venne la pelle d'oca. Con un gesto rapido, scostò le tende. Il giorno stava sorgendo facendosi largo tra i residui della notte.

Là fuori, lo spettacolo di sempre: il cortile strozzato dagli edifici d'attorno. Tutto era torbido, come nell'obiettivo di una macchina fotografica fuori fuoco.

Nel palazzo davanti, al primo piano, la luce interna illuminava le finestre del maggiore d'intendenza² Eustațiu Popescu. Attraverso le tende a rullo abbassate, si stagliavano in una stanza le silhouette delle due bambine intente a tirarsi i grembiuli di scuola; mentre, nell'altra, quelle del maggiore e del suo attendente alle prese con gli stivali. Più oltre, in basso, dal becchino

² Grado inferiore al luogotenente nell'esercito romeno, addetto agli approvvigionamenti di cibo ed equipaggiamento.

Tilică era ancora buio, e così in una finestra più in là, quella di Bimbo Stanian, divo della compagnia artistica che si esibiva al cinematografo di quartiere durante le pause degli spettacoli. Sull'angolo, nell'edificio in fondo, nella cucina di madame Stoleru – vedova d'un funzionario dell'ufficio imposte, cartomante e usuraia – il fuoco era acceso. Il suo ospite, studente di Conservatorio, aveva invece ancora le tende abbassate. Si diceva alloggiasse gratis; ma la signora Eufrosina spettegolava di pagamenti *in natura*. La signorina Fifi, la sarta accanto, aveva già acceso la luce ed era intenta a preparare il tè per la sorella minore, pronta per la scuola.

Ana voltò le spalle alla finestra e si diresse in bagno, mentre Justin, ora sveglio, s'attardava nel letto, col braccio piegato sul volto come se volesse isolarsi da tutto il resto.

Ana si guardò allo specchio con sovrana indifferenza, forse ancor maggiore di quella che provava per il resto del mondo, compresa madame Stoleru.

Da tempo aveva perduto ogni motivo di civetteria. Sembrava invecchiata anzitempo. Lunghi solchi simili a righe musicali le segnavano la fronte, grinze contornavano gli occhi, la pelle aveva iniziato a rilassarsi stancamente, piegandole in giù anche la bocca. Si lavò le mani e la faccia con l'acqua gelida e subito fece sparire l'immagine del suo volto riflesso nello specchio, coprendosi con un asciugamano. Fu poi la volta dei denti. Solo il loro bianco schietto e la loro regolarità riuscivano a conferire a quel volto qualcosa di giovane, suscitando tuttavia un infelice contrasto con tutto il

resto. Infine, con movimenti bruschi, si pettinò i capelli castani e smorti.

Di colpo abbandonò il pettine e tese gli orecchi verso la stanza del figlio, che le pareva si stesse lamentando, forse per un brutto sogno.

Questa notte era Sandu che barcollava in corridoio, sono una madre e sento anche quando dormo; sicuro che è andato a inciuccarsi con i compagni di corso e oggi dormirò fino a tardi e perderò altre ore di lezione al Politecnico. Capita spesso negli ultimi tempi, niente di male ma se non gli do una raddrizzata avremo dei guai, sì devo fermarlo prima che la situazione diventi irreversibile; mi basta già il padre che per carità mica si ubriaca ma tu guarda che fine ha fatto.

«Ana, sei pronta?», risuonò vicina la voce di Justin.

«Sì, subito», rispose lei non troppo convinta. Si buttò addosso la vestaglia e uscì dal bagno dirigendosi verso il tinello, ché in assenza di Maria, la cuoca, in quel momento al mercato, avrebbe dovuto preparare lei il caffelatte.

Dopo aver messo a scaldare il latte, Ana indugiò ancora un istante prima di andare in soggiorno, dove dormiva sul divano il cognato, il fratello minore di Justin. Che repulsione, quell'Hypolit! Era il più impossibile da sopportare. Gli avevano amputato entrambe le gambe in seguito a un incidente automobilistico e in seguito a questa sua infermità stava quasi sempre solo in casa, e lei se lo ritrovava sempre tra i piedi. Con la scusa d'un presunto trauma nervoso dovuto all'incidente, se ne restava tutto il giorno in panciulle, con la mente che ristagnava.

Non si fa venire nemmeno una fissazione, che so?, scacchi, filatelia, spiritismo, qualcosa per ammazzare il tempo insomma! Macché, nulla.

Era solo un libidinoso, un vecchio libidinoso fissato col sesso che trovava ogni pretesto per provarci con la serva o con lei.

Ana entrò in soggiorno e Hypolit sollevò la faccia dal cuscino, ancora gonfia di sonno.

«Buongiorno. Aiutami a mettermi sulla carrozzella, così prendo il caffè insieme a voi a tavola».

Ana sapeva che quella richiesta era solo una scusa per palpeggiarla, sbacucchiarla e per qualche sconcia profferta. Ne aveva ormai fin sopra i capelli di quello schifo. Se solo si fosse aiutato un po' con le braccia Hypolit sarebbe stato benissimo in grado di mettersi sulla carrozzina da solo. Ma aveva ormai preso l'abitudine di farsi aiutare, profittando della pena che Ana aveva provato per lui all'inizio.

«Non preoccuparti», rimandò lei con prudenza. «Ti sposto più tardi, quando arriva Justin. In ogni caso il caffè non è ancora pronto».

Hypolit sbuffò.

«Lo vedi come sei? Un giorno o l'altro mi vendico».

Ana sollevò le tende a rullo della finestra. All'infuori di alcune serve che tornavano dal mercato coi cestini e del ragazzo che distribuiva i giornali in corsa, la strada era ancora quasi del tutto deserta.

Andò nel vestibolo per ritirare il giornale nella cassetta della posta;³ poi, sopraffatta dal freddo, tornò lesta

³ Molte case d'un tempo in Romania hanno la cassetta delle lettere inserita nella porta d'ingresso.

alle sue cose in sala da pranzo, in compagnia di quel rauco brontolone di Hypolit.

Si sedette accanto al fornello a spirito e aprì *Universul*.⁴ Le interessavano solo alcune rubriche, sempre le stesse. Anzitutto «L'oroscopo del giorno», in cui leggeva con la superstizione di sempre, che pur riteneva assurda. Quel giorno il suo segno diceva: «Giornata piatta per il Leone (24.VII – 23.VIII)». In questo caso però era senza dubbio il vero: per lei, come da inesorabile copione, erano così tutti i giorni della settimana. Poi cercò subito il segno di Sandu: «I nati sotto il Sagittario (23.XI – 21.XII) guadagneranno denaro». Non vedeva come, a meno che non si fosse messo a giocare a carte di nascosto, portando così in casa un'altra disgrazia. Lasciò perdere il resto dell'oroscopo e passò a «Cosa mangiamo oggi», da cui traeva ispirazione per i pasti. «A pranzo: *ghiveci*, verza acida con carne, *lapte de pasăre*», mentre a cena «*ciorba de vacă*, spezzatino e frutta cotta». ⁵ Avrebbero mangiato più o meno quello il giorno appresso. Perfetto! Maria non avrebbe avuto da comprare molto al mercato, in dispensa c'era quasi tutto l'occorrente. Andò poi all'ultima pagina, quella degli annunci funebri: Maria Colin, Nicolae Duțescu, Gheorghe Andronescu, Teodor Tomida... Non conosceva nessun morto del giorno. Infine tornò a pagina tre: «Curiosità dal mondo». Lì ogni volta trovava qualche *roman de*

⁴ Uno dei più diffusi quotidiani romeni, fondato nel 1884 e chiuso nel 1953.

⁵ *Ghiveci*: verdure miste passate al forno; *lapte de pasăre*: dolce di origine francese (*oeufs à la neige*) a base di meringa e crema inglese; *ciorba de vacă*: una sorta di zuppa con carne di vacca e verdure.

*senzație*⁶ che, almeno per qualche momento, riusciva ad alleggerirle i pensieri come nient'altro nella sua vita.

«Il conte Wiesnieki, il cui figlio di quattr'anni scampò dall'annegamento grazie a un cane, ha di recente manifestato la sua riconoscenza radunando un migliaio di cani, di preferenza appartenenti a persone povere, e dando loro da mangiare ossa e salsicce. Il banchetto, allestito in un grande salone di Varsavia, è durato oltre due ore...».

Sentì che il latte stava per rovesciarsi e interruppe di colpo la lettura.

⁶ Preferisco lasciare l'originale, un'espressione particolare della critica romena, pressoché impossibile da volgere in italiano. È un genere di romanzo che narra di vicende curiose e fuori dall'ordinario, come capiremo dall'estratto che subito segue nel testo, o che in ogni caso mira a suscitare stupore.

Cap. II

Davanti allo specchio del bagno, Justin si radeva con movimenti secchi. Non aveva l'abitudine d'insaponarsi per bene e la lametta già un po' consumata gli escoriava la pelle. Ma a lui non importava.

L'immagine allo specchio era quella d'un qualsiasi uomo sulla cinquantina, non sconvolto ma piuttosto stanco della vita. I capelli grigi e radi. La fronte spaziosa cascante come un sipario. Lo sguardo vacuo, di sonnambulo, di cieco, di Lazzaro risorto. Le guance flaccide, insaponate solo per un quarto, in quel momento rassomigliavano a quelle tristi e grottesche d'un pagliaccio al suo ultimo spettacolo. Mentre si sbarbava così alla carlona, non pensava a nulla. Nemmeno un'associazione d'idee. La mente era immobile come un orologio rotto.

Si lavò lesto la faccia, ignorando il bruciore della pelle. Poi smontò il rasoio senza pulire la lama già leggermente arrugginita. Lasciò il pennello da barba così, sporco di sapone, sul ripiano sotto lo specchio.

Rientrò in camera da letto e iniziò a vestirsi con gesti meccanici, guardando fuori dalla finestra.

Nella corte stava passando il netturbino, che lasciava il contenitore dell'immondizia verso il cassettono in strada. Di rimpetto, la signora Eufrosina, dalla finestra al primo piano gridò con voce roca all'indirizzo dell'attendente, che pareva scomparso nel nulla: «Ghițăăă...!».